QUEL CHE VA DETTO DI KANT

proposta didattica di Ludovico Fulci

*Sicuramente tante, tantissime cose vanno dette di Kant. La sensazione che se ne dicano alcune ormai inutili, almeno dal punto di vista di una didattica che guardi al presente, mi ha suggerito di scrivere queste note che, nella mia intenzione, dovrebbero servire ad aprire un dibattito. Chi, leggendole, volesse aderire all'invito può scrivere a* l.fulci@libero.it. *Nel caso in cui dovessero giungere comunicazioni potrebbe anche nascere un piccolo forum.*

## 1. Kant, la storia e la cronaca

Dire che Kant abbia iniziato un'epoca, che appartenga a una fase di transizione, ovvero che abbia operato una svolta decisiva nella storia del pensiero, significa, dal punto di vista della didattica della storia della filosofia, dire più o meno sempre la stessa cosa. La *cosa* è che Kant è un filosofo *importante* sul quale occorre attirare l'attenzione degli studenti. Quanto alle tre "prospettive storiografiche" indicate, è chiaro che chi chiude un'epoca ne apre un'altra, segnando al tempo stesso una svolta e che, collocandosi tra il vecchio e il nuovo, crea una fase di transizione. Col che si chiarisce che, qualunque cosa si dica a tale riguardo, ciò significa soltanto che si enfatizza il ruolo di Kant nella storia del pensiero filosofico. Siamo insomma di fronte a un espediente retorico con cui richiamare l'attenzione dello studente sull'importanza del personaggio Kant.
Questo espediente retorico ha però fatto la sua epoca.
I nostri studenti non sono infatti nella condizione di comprendere maliziosamente (= apprezzare) il messaggio sotterraneo che gli si vorrebbe far giungere. Per loro l'importanza di un filosofo, come di qualsiasi altra persona non è infatti nel suo appartenere alla storia. Di quel che appartiene alla storia e, come tale, è attuale i nostri giovani sentono parlare solo a scuola. Ciò che per loro è attuale è quello che appartiene alla cronaca, la cronaca avendo finito con l'assorbire gran parte della loro attenzione. Ciò che appartiene alla storia è nella loro percezione quel che appartiene al grigiore del lavoro scolastico, quel che appartiene alla cronaca qualcosa di vivo e coinvolgente. Questo fatto contingente che segna la distanza tra la nostra generazione e la loro non va sottovalutato. Per noi quel che fa storia ha autorevolezza, credibilità e importanza e "entrare nella storia" è quasi una sacralizzazione. La mitologia oggi corrente è di tipo diverso, essendo il successo, l'utilità, la spendibilità di concetti e idee a decretarne il valore. Qui vorrei aggiungere: non era forse perché spendibile nel nostro mondo, "attuale", utile che la filosofia kantiana ci era presentata come un fatto di rilevanza storica? E allora sforziamoci di tradurre il linguaggio del vecchio storicismo in termini di urgenze culturali, facendo balzare in primo piano quel che di Kant è vivo, ovvero spianandoci la strada a mettere i nostri studenti a rendersi conto di tutto questo prima della fine dell'anno scolastico, quando potranno rendersi conto del peso che l'eredità della filosofia kantiana ha nel mondo d'oggi.
Credo, a questo riguardo, che debba prendersi in seria considerazione come l'operazione con cui dare a Kant il suo giusto ruolo nella storia debba essere successiva e venir fuori da sé, man mano che si procede nel programma e si presenta il pensiero dei principali filosofi vissuti dopo di lui.

## 2. Gli *a priori*

E allora che cosa raccontare agli studenti?
L'attuale generazione di professori di filosofia sa bene che il Kant più interessante, agli occhi della

storiografia filosofica del Novecento, è stato il Kant della *Critica della facoltà di giudicare*, opera nella quale, venendo al pettine i nodi centrali della speculazione kantiana, il *sistema* trova una sua organica strutturazione. Ed è effettivamente lì che il discorso di Kant si chiude e la ricerca avviata nella *Critica della ragion pura* trova una sua soluzione.
Il Kant che emerge dalla terza *Critica* è però un Kant che poco ha a che fare con quello della tradizione manualistica, secondo cui il colpo di genio di questo filosofo sarebbe stato l'aver teorizzato l'esistenza di *giudizi sintetici a priori.* Questi, senza essere delle vere e proprie idee innate, detterebbero alcune leggi generalissime al pensiero, garantendogli fra l'altro, [l'esistenza di] alcune verità da tener presenti per *tentare* d'essere onesti e saggi.
Dico queste cose alquanto provocatoriamente, nella convinzione che quello che qui ho riassunto sia un Kant sostanzialmente vecchio che andava bene per i nostri nonni, alle cui coscienze attonite stava bene che il mondo (il cosmo) fosse ben bene impacchettato in una visione organica che salvaguardasse le verità necessarie e universali. Il Kant di oggi è piuttosto l'artefice di questa costruzione che i filosofi vengono giorno dopo giorno smontando, mettendo a nudo la sostanziale arbitrarietà del gioco condotto da una sorta di demiurgo che, definiti alcuni concetti di base, li combina dando un'immagine del mondo.
Qui apro una parentesi, rivolgendomi direttamente ai colleghi che sentano quanto delicato sia il punto che andiamo trattando con i nostri studenti. La parentesi, cioè il paragrafo successivo, essendo a monte delle ragioni didattiche che qui voglio discutere, non interessa lo studente ma solo noi insegnanti e lo studente che legge (specie se non sia versato al filosofico disputare) può tranquillamente volare al paragrafo 4.

## 3. Perché non possiamo non dirci kantiani (anche se non lo siamo)

Mi pare pacifico che dicendo, come ho detto, che i famigerati "*giudizi sintetici a priori*, senza essere delle vere e proprie idee innate, dettano alcune leggi generalissime al pensiero, garantendogli fra l'altro, [l'esistenza di] alcune verità da tener presenti per *tentare* d'essere onesti e saggi", si dice assai poco. Infatti, così dicendo, si resta del tutto ai margini di un discorso più serio, quello per cui non è la facoltà (?) di giudicare *determinatamente*, ma la facoltà di giudicare *riflessivamente* a costituire la vera scoperta di Kant, che lo mette fra l'altro in sintonia con le esigenze della filosofia più recente. Né ho messo a caso, sia pur tra parentesi, il punto interrogativo di seguito al termine "facoltà", per designare la capacità di giudicare determinatamente. Infatti quel che *determinatamente* avviene consegue a una necessità e le verità universali e necessarie non si raggiungono grazie a una *facoltà* ma perché devono essere raggiunte. E anche qui uso un termine neutro come "raggiungere" per non avventurarmi su quelli del "conoscere", del "mettere a fuoco", del "definire" cose che valgono assai di più. Infatti propriamente la stessa messa a fuoco di certe verità non è kantianamente possibile indipendentemente dalla facoltà di giudicare *riflessivamente*, perfino quando si indaghi sulla "facoltà" di giudicare determinatamente. E' proprio grazie alla facoltà di giudicare riflessivamente che la teoria (qualunque teoria) prende forma e, da vaga suggestione che è, trova il modo di proporsi all'attenzione degli altri, in un atto comunicativo. Quest' ultimo, che è alla fine di un percorso volto alla realizzazione dello scopo di dire le cose come le cose vanno dette, è obiettivamente conforme alle regole del giudizio estetico. Da questo punto vista non c'è messa a fuoco, non c'è conoscenza, almeno dal punto di vista kantiano, senza che agisca la facoltà di giudicare riflessivamente. Il punto è che posso anche dire che "7 + 5 = 12" è un giudizio comunque valido, ma fin tanto che non lo avrò scritto su una lavagna, su un quaderno o anche solo mentalmente in caratteri algebrici o sotto altra *forma,* è *come se* quel suo essere universalmente e necessariamente valido non mi appartenesse ed io fossi a tanta suggestiva verità del tutto indifferente, pur ad essa piegandomi quando faccio di conto.
Mettendo ora da parte quanto di Kant possa esserci nel pragmaticismo di Charles Sanders Peirce, quanto Kant, fondatore insieme dell'estetica e dell'epistemologia moderne, possa ancora trovare lettori appassionati tra semiologi e filosofi della scienza, cercherò di trarre qualche conclusione.

1.Tutto quel che Kant scrive è frutto dell'esercizio della facoltà di giudicare *riflessivamente,* dalla prima riga della *Critica della ragion pura* all'ultima della *Critica della facoltà di giudicare* con cui si giunge alla fine di un percorso. In altri termini, anche senza che l'indagine di Kant si compisse, noi ragioneremmo utilizzando la facoltà di giudicare *riflessivamente* semplicemente ignorando di farlo. Non poterlo ignorare ci conduce a dover prendere in seria considerazione il fatto che a questa facoltà dobbiamo la definizione dello stesso *a priori* kantiano e la concezione stessa della filosofia trascendentale. In questo senso *raggiungo* certe verità ma non le metto a fuoco fin tanto che uso delle regole senza sapere di usarle.
2.Con ciò, si badi, l'*a priori* kantiano riacquista credibilità e validità perché risulta alla fine "definito" (confermato, provato) da tutta una costruzione che potrebbe anche comportare l'inconsistenza di una cosa come gli *a priori* se riguardati come verità definite e definibili, ma lascerebbe in piedi la domanda circa il funzionamento dell'umano ragionare, discorrere, pensare che avviene nel rispetto di regole misteriose. Se però si ammettono le regole, si ammettono anche gli *a priori.* In conclusione: in Kant soggettivismo e universalità dei saperi si fondono rimandandosi l'un l'altra.
Chiudendo a questo punto la parentesi di quel che è a monte del difficile compito di divulgare agli studenti delle scuole italiane il pensiero kantiano, mi preme fare un'osservazione. Non può facilmente comunicarsi ai giovani d'oggi il discorso appena fatto che è da quasi iniziati all'arte di una filosofica riflessione. Infatti questo discorso strizza irrimediabilmente l'occhio alla storia della filosofia, di questa manipolando, non senza astuzie hegeliane e post-hegeliane, un complesso di dati la cui obiettività risulta essere il frutto di una costruzione, cioè un *artificio.* Il punto è che tutto questo è parto di un'intelligenza che ha prestato qualcosa di sé al mondo fenomenico, dando di quest'ultimo un'immagine nuova. Da Kant in poi, fino a Paul Feyerabend, nessuna osservazione è priva di un contenuto teorico e la "verità", da gioiosa scoperta del vero, è elaborazione di un "vissuto". Si osservi come tutto questo contraddica al concetto di una storia quale mera successione di fatti che si succedono stancamente l'uno all'altro, concetto (sarebbe il caso di dire *a priori,* cioè feticcio) a cui è invece tenacemente ancorata la coscienza diffusa dei nostri studenti, modellata secondo una visione insieme "ingenua" e "colpevole" che i media impongono alla loro attenzione.

## 4. Un Kant per le scuole

Io credo che didatticamente sia utile partire dal ripercorrere il cammino che Kant segue con le tre *Critiche*, spiegando perché la seconda (la *Critica della ragion pratica*) tagli così trasversalmente un tracciato sostanzialmente teoretico (*filosofico* nel senso in cui lo intendono i nostri studenti, *metafisico* nel senso in cui intendevano la parola i *philosophes*), imponendo quasi all'autore delle tre *Critiche* di sospendere un discorso che riprenderà solo nella *Critica della facoltà di giudicare.*
Si tratta, in altri termini, di chiarire agli studenti un punto importante della filosofia kantiana, di cui però loro possono, secondo me, facilmente rendersi conto. Mi riferisco al fatto che per Kant un ragionamento filato non richiede solo capacità logiche. Chi giudica compie un atto, si rivolge ad altri; dà una risposta (o pone una domanda), ovvero asserisce o nega qualcosa. Per dirla kantianamente, quando parlo ho due possibilità: o prendo in giro il mio prossimo (lo tratto secondo un mio fine personale ed egoistico) o, assumendomi delle responsabilità, mi pongo seriamente di fronte all'impegno che il ragionamento richiede e, nell'interloquire, uso gli altri come scopo e non come mezzo per conseguire un fine comune e il fine comune è la soluzione del problema proposto. In concreto quando "giudico" ("giudizio" è in Kant quello che nella logica moderna è la "proposizione"), sono leale o sleale, sincero o bugiardo, fanfarone o responsabile, tutte cose che i "logici" non avevano usato prendere in particolare considerazione prima di lui (se si esclude Hobbes).
Questo risvolto *morale*, conseguente all' esercizio di una volontà che accompagna il nostro *ragionare*, per cui capiamo qualcosa anche perché *vogliamo* capirlo, fa sì che il "giudicare" abbia, restando al linguaggio kantiano, un aspetto non solamente *teoretico,* ma anche *pratico.* Insomma è

per Kant *falso* quel che per secoli si è ritenuto, che vogliamo coerentemente a quel che pensiamo. Essere intelligenti per Kant non significa pensare e *quindi* agire ma agire e pensare, il pensare essendo anche un agire. Sicché non penso solo per decidere il da farsi, ma nel pensare già faccio e delle volte penso in virtù della capacità che la volontà ha di orientare il pensiero. Se è vero che Kant non dice certe cose esplicitamente, è vero però che di lì a poco queste cose verranno dette da autori che alla sua autorità si appellano, come Fichte e Schopenhauer.
Sono convinto che si raggiungerebbe già un importante traguardo quando questo aspetto della filosofia kantiana fosse illustrato e fatto recepire a dovere dagli studenti. La mia esperienza mi dice infatti che è quasi inutile, direi controproducente, far leggere ai liceali Kant che è tanto denso e così consequenziale nello svolgimento del discorso da non offrire pagine da cui traspaia chiaramente il senso del suo filosofare. Kant non riassume mai se stesso. E' un montanaro dal fiato lungo, col quale si fa amicizia solo dopo il momento dello "strappo", quando, superate le prime pagine introduttive, ti rassegni a seguirlo. Non ha insomma la levità di Voltaire o il garbo ironico di Hume o la *verve* polemica di un Locke dei quali possono farsi leggere ai giovani dei passi "significativi" del *Dizionario filosofico*, dei *Saggi* o della *Lettera sulla tolleranza*. Queste letture rimangono nella loro mente, non così i passi, per quanto attentamente scelti, della *Critica della ragion pura*.
L'unica è allora fare di Kant, autore per tante ragioni ineludibile, un capitolo denso ma il più possibile veloce di una ricostruzione storica della vicenda culturale europea.
Le ragioni che emergono dalla *Critica della facoltà di giudicare* potranno meglio evidenziarsi nell'attenzione che si porrà in Einstein, Husserl, Bergson e altri nell'analizzare la nozione di tempo e nell'elaborare una teoria dell'arte autonoma rispetto alla morale.
Ho espresso una valutazione personale, che nasce da difficoltà incontrate nel corso di più anni di insegnamento. Vorrei ora sapere che cosa i colleghi, a cominciare dai professori del "Giulio Cesare", pensano a riguardo; se condividono o non condividono quel che ho detto e fino a che punto lo condividono o non lo condividono. Sono infatti convinto che ciascuno di noi possa insegnare secondo delle proprie prospettive, ma è anche vero che il confronto ci aiuta a uscire dagli equivoci di una libertà di insegnamento intesa quale capriccioso e pigro chiudersi dentro i propri recinti. La filosofia è dialogo e oggi abbiamo strumenti per ampliare l'orizzonte della nostra comunicazione. Di questo devono poter beneficiare i nostri studenti, ai quali possiamo rivolgerci anche da questo sito.

Ludovico Fulci